

Neoliberismo, educazione e scuola. Divagazioni su saggi recenti¹

Luciana Bellatalla

1. Per cominciare

I saggi che mi hanno suggerito queste “divagazioni” sono tra loro molto diversi.

Il saggio di Chiara Valerio ha un andamento narrativo di tipo letterario con uno stile espressivo nervoso e spesso ellittico, non sempre gradevole; rifugge, per scelta esplicitamente dichiarata fin dalle pagine iniziali, da citazioni precise e da richiami bibliografici, affidandosi più ai ricordi personali e costruendo una sorta di autobiografia intellettuale. Il lavoro di Banti guarda al mondo di oggi con un approccio a metà tra il giornalistico ed il sociologico. E, infine, il terzo è una sorta di “manifesto per un nuovo impegno politico”.

Nonostante queste differenze, che emergono fin dalle prime pagine, i lavori sono uniti da un ideale filo rosso perché, al fondo, sia pure per strade diverse, pongono il lettore dinanzi a domande simili, cui tentano di dare una risposta: quale spazio, quale ruolo e quale significato ha assunto nelle presenti condizioni sociali, culturali, comunicative e politiche l'autonomia del pensiero? E di conseguenza, quale spazio, quale ruolo e quale significato può essere attribuito alla democrazia? Si può pensare un futuro diverso da quello che le parole d'ordine del presente lasciano prevedere o addirittura presentano senza possibili alternative?

La Valerio dà una risposta generale, da una prospettiva teorica; Banti imbecca la strada dell'analisi della formazione dell'immaginario

¹ Cfr. Chiara Valerio, *La matematica è politica*, Torino, Einaudi, 2020; Alberto Mario Banti, *La democrazia dei followers. Neoliberismo e cultura di massa*, Roma-Bari, Laterza, 2020 e Fabrizio Barca, Enrico Giovannini, *Quel mondo diverso da immaginare, per cui battersi, che si può realizzare*, a cura di Gloria Riva, Roma-Bari, Laterza, 2020.

collettivo e, infine, Barca e Giovannini cercano di disegnare un capitalismo dal volto umano, illuminato, in cui tutte le valutazioni non siano risolte in termini di PIL, di investimenti e di rapporto costi-benefici finanziari.

2. *Più nel dettaglio*

Le domande vengono poste, in tutti e tre i casi, sulla base della consapevolezza che in condizioni come quelle odierne – generali, diffuse ed aggravate dalla pandemia in atto –, autonomia, libertà, democrazia (e quanto ad esse è connesso in termini di cambiamento, di creatività, di capacità inquisitiva e di valori umani) sono ormai svuotate del loro complesso, articolato e ricco spettro semantico ed hanno assunto, nell'uso corrente, che pure ne viene ancora e quotidianamente fatto, un valore meramente rituale e un orizzonte di senso sempre più sterilmente formale². Né più né meno, come lamentavo qualche tempo fa, sempre dalle pagine di questa rivista, è accaduto con la parola “tolleranza”³, che è sulla bocca di tutti mentre, con sempre maggiore frequenza – sovrano e populismo ne sono viva testimonianza – la nostra cultura prende la strada dell'intolleranza e dello stigma.

Per un verso, soprattutto con Valerio e Banti, si insiste sui concetti di autonomia del giudizio e di libertà, perché ci si muove a livello di dimensione culturale. Non a caso, autonomia del giudizio e libertà sono le due colonne portanti di una democrazia intesa non come esercizio formale di alcuni diritti – primo fra tutti quello di scelta dei rappresentanti attraverso il voto –, ma, come peraltro avvertiva già nel 1916 Dewey, come uno stile di vita. Se così è e deve essere, la democrazia si configura come un *habitus* mentale ed intellettuale, pronto a trasferirsi in abitudini di vita personale ed intersoggettiva, prima ancora che come una particolare modalità di organizzazione e gestione della cosa pubblica.

² Un esempio, tra i tanti possibili: Barca e Giovannini lamentano il fatto che il termine “capitale” sia usato esclusivamente per riferirsi agli aspetti ed ai fattori economici, laddove il capitale si articola almeno in quattro distinti ambiti, tutti importanti e tra loro interagenti e da tenersi in considerazione su piede di parità: capitale naturale, capitale economico, capitale umano e capitale sociale. Tutti servono “per generare beni e servizi, ed è il sistematico e persistente depauperamento di queste diverse forme di capitale a determinare l'insostenibilità dell'intero sistema economico attuale” (*Quel mondo diverso*, cit., p. 77).

³ Cfr. L. Bellatalla, *Sulla tolleranza “attiva”, ovvero elogio dell'intolleranza*, in “Ricerche Pedagogiche”, LIV, 215, 2020, pp. 35-46.

L'autonomia implica, grazie al suo significato etimologico, capacità di giudicare il mondo e di organizzarlo senza bisogno di costrizioni o regole estranee ai principi stessi che regolano il giudizio e senza imposizioni per chi tale giudizio esercita. Ma implica anche, proprio per questo, da un lato, un senso di responsabilità molto alto, sia sul versante morale sia sul versante civile e politico, nella misura in cui l'autonomia riconosce che i soggetti non sono monadi, ma microcosmi intessuti di relazioni ed interazioni. Dall'altro lato, essa implica ampiezza di conoscenze, ricchezza di prospettive interpretative, gusto per il possibile ed il probabile e non soddisfazione per il certo e l'indiscutibile: orizzonti aperti sono la condizione insopprimibile per formulare giudizi e, con essi, anche ed al tempo stesso, progetti per un futuro che non sia né una ripetizione del presente né la restaurazione del passato, ma l'esito di un incontro dialettico tra aspetti ed elementi temporali e valoriali diversi.

E, ovviamente, alla base di tutto questo non può stare che una *forma mentis* aperta e libera da condizionamenti di sorta alla ricerca della verità – in quanto controllo e giustificazione logica – relativamente ai contesti analizzati, ma insofferente a pressioni derivanti da presunte Verità (metafisiche o ideologiche): su questo punto insiste la Valerio che, forte della sua formazione matematica e della sua esperienza di docente di questa disciplina, difende una prospettiva probabilistica ed un atteggiamento problematico sullo sfondo di un'abitudine all'astrazione, alla disponibilità all'errore ed all'incertezza, ossia a quegli elementi che le permettono di concludere che la matematica è intrinsecamente politica, in quanto è un processo, sottoposto a regole rigorose, ma sempre aperto e capace di costruire possibilità e problemi per la cui soluzione occorrono non solo creatività, capacità di vedere quanto è oltre l'apparenza ed il dato, ma anche disponibilità al confronto con le ragioni dell'altro. E, per di più, richiede a chi segue questo percorso di assumere in prima persona la responsabilità delle sue scelte.

A tutto questo, il mondo di oggi oppone una cultura dell'intrattenimento, che evita al soggetto di riflettere e di interpretare quanto legge o gli viene comunicato⁴ e lo assoggetta a luoghi comuni, ai giudizi altrui ed a scorciatoie interpretative, in cui una politica spesso beccera e

⁴ “Il lettore, come chi studia matematica e in generale chi studia, è capace di stare da solo. Chi sta solo è politicamente complesso perché non deve essere intrattenuto. Chi sta solo si intrattiene da solo, con i propri modi e i propri tempi, sfugge alla dittatura. La dittatura dell'intrattenimento è un'altra forma di negazione del tempo come prigionia, tortura, persecuzione” (*La matematica è politica*, cit., pp. 84-85).

emotivamente guidata si inserisce. Su questo punto le pagine della Valerio si incontrano con quelle di Banti e disegnano, pur in maniera diversa, quel quadro di degenerazione culturale, che è ormai dinanzi a noi tutti: qualcuno vi si è adagiato e segue il *mainstream*; altri si sono rassegnati; altri ancora ne sono disgustati e preoccupati.

Né Valerio né Banti offrono al lettore considerazioni inedite. Chi si occupa di educazione, in particolare, da decenni registra il processo di decadimento del linguaggio, dei modelli comportamentali a cui le giovani generazioni sono esposte, la negligenza del procedimento logico del ragionamento e la progressiva riduzione delle ragioni dell'intelligenza alle pulsioni dell'emotività senza controllo.

Il merito di entrambi i lavori sta nel fatto che offrono al lettore queste osservazioni, per molti versi diffuse, con una sorta di efficace sintesi, che tenta – e talora specie con Banti ci riesce – di andare oltre le geremiadi altrettanto diffuse per annodare le manifestazioni più eclatanti di questa degenerazione a scelte politiche, economiche e sociali. Ne deriva una forte discrasia: mentre le parole d'ordine del neoliberalismo hanno trovato un quasi unanime accordo, almeno in occidente, nella convinzione che non ci siano alternative al mondo economico che esse disegnano, le loro implicazioni culturali non paiono sempre del tutto apprezzate. Specie se e quando si rivolge attenzione alle giovani generazioni.

Di fatto, però non di discrasia si tratta, ma di continuità tra una forma di gestione politica che richiede tale degenerazione, perché su di essa trova occasione di crescita e di consenso, e una forma di vita che alimenta differenze e divaricazioni sociali ed economiche, che necessariamente determinano degenerazione culturale e discriminazione di accesso alla formazione. Alla formazione, che un tempo passava per la scuola, le agenzie culturali extrascolastiche ed il dibattito politico, si è sostituita la formazione dello “spettatore”, bulimico di intrattenimento e *social*: per un verso, il conformismo diventa l'esito necessario di questo processo e, per l'altro, la democrazia perde i suoi connotati per assumere quelli di un rito vuoto, perché nessun cittadino è più davvero tale, ma il frutto di un'abile manipolazione, che predispone a obbedienza e sudditanza⁵.

⁵ “Tradotto: poche megacorporation controllano e lanciano produzioni che strutturano l'immaginario di miliardi di persone” (*La democrazia del followers. Neoliberalismo e cultura di massa*, cit., p. 57). E ancora: “Nel quadro attuale, ..., occorre osservare che le proposte narrative chiedono agli spettatori e alle spettatrici di sottoscrivere un patto narrativo altamente regressivo, nel senso di altamente infantilizzan-

A questa *pars destruens* del mondo attuale Barca e Giovannini, due economisti, con un passato di ministri ed ora impegnati in centri e fondazioni legate a studi ed interventi di ecosostenibilità, oppongono una *pars construens*. Essa, sebbene tocchi soprattutto questioni legate agli aspetti economici, finisce per riguardare, ora esplicitamente ora implicitamente, anche fattori determinanti dell'attuale contingenza: dal conformismo alla convinzione dell'insuperabilità di certe costruzioni socio-economiche, dalla degenerazione dei comportamenti socio-politico-culturali all'insorgere di emergenze sociali e sanitarie fino all'incapacità di sognare un futuro altro dal presente e dal passato da parte di soggetti, in cui la cittadinanza si è svuotata di significato e la capacità di scelta è ridotta.

La ricetta proposta, come ho detto prima, è quella di un capitalismo dal volto umano, capace di tenere conto dello sviluppo economico, ma anche dei bisogni degli uomini e delle donne, dell'ambiente e della cultura, il cui scopo ultimo non sia l'accrescimento del PIL, ma il miglioramento delle condizioni della vita concreta, con un intensificarsi delle abitudini di dialogo e di cura ed una attenzione mirata sulla formazione e sulla crescita dei soggetti e sulle capacità propositive delle giovani generazioni⁶.

Ciò che davvero è in gioco, per Barca e Giovannini, come per Valerio e Banti, è la scommessa sul futuro, che si potrà vincere solo ravvivando la creatività e la capacità di confronto e di collaborazione di uomini e donne, oggi ridotti al rango ora di meri consumatori ora di passivi spettatori ora di semplici ingranaggi di un sistema economico,

te. ... Si tratta ... di accedere a un immaginario veramente totalitario, che chiede di sospendere permanentemente e automaticamente l'incredulità; cioè che chiede di sospendere in permanenza l'esercizio di ogni spirito critico" (*Ibidem*, pp. 75-76).

⁶ Di particolare interesse, tra le varie proposte avanzate, quella di Barca, peraltro mutuata dall'economista inglese, di scuola neo-keynesiana, Anthony Atkinson, è l'idea di una "eredità universale" di 15.000 euro da destinare, incondizionatamente ed indipendentemente dallo stato socio-economico della famiglia di origine, a tutti i giovani al compimento della maggiore età, perché possano scegliere liberamente il loro percorso di formazione dopo la scuola superiore, anche se dai 14 anni di età in poi l'orientamento è considerato una misura necessaria per accompagnare questa "eredità". Poiché la proposta richiede un impegno finanziario notevole da parte dello Stato, Barca propone di reperire i fondi *ad hoc* attraverso una rimodulazione delle tasse di successione, che, oggi, sono, in proporzione, assai gravose per le piccole eredità ed insignificanti per le eredità assai cospicue (cfr. *Quel mondo diverso da immaginare, per cui battersi, che si può realizzare*, cit., pp. 118-119).

il cui vero scopo è quello di auto-riprodursi a beneficio di una cerchia sempre più ristretta di persone.

3. *Un mondo rovesciato: la scuola complice e vittima ad un tempo*

In queste analisi molto documentate – specie come ho detto nel testo di Banti e in quello di Barca e Giovannini, che attingono a piene mani ad una ricca letteratura secondaria in particolare statunitense – ciò che colpisce è il fatto che la scuola, presente e futura, non è mai tematizzata. Essa è, sì, evocata, per lo più in maniera generale e quasi sempre implicita o, come nel caso della Valerio, a livello di ricordo autobiografico. Eppure, la scuola occupa un posto centrale nella considerazione dei comportamenti, delle abitudini e delle emergenze descritte.

Infatti, non si può non notare che i fattori e le conseguenze socio-culturali, legati all'affermazione del neoliberismo e contestati in questi saggi, hanno messo in crisi definitivamente e ben più efficacemente della contestazione giovanile del Sessantotto, un modello di scuola centrato sulla trasmissione di un canone culturale, a trazione umanistica, forse rigido, ma anche rigoroso ed intessuto di attenzione all'uso del linguaggio e della logica: dal 4 maggio 1979, data di insediamento di Margaret Thatcher a Downing Street⁷, il neoliberismo ha gradualmente sostituito agli adolescenti hippy o conquistati dai sogni di una visione del mondo *new-age* di solo un decennio prima, protesi a cercare contenuti più soddisfacenti sul piano dell'auto-realizzazione e amanti di poesia, filosofia e psicologia, adolescenti rampanti, che accettano e propagano il mito del successo economico e della carriera, i cosiddetti *yuppies*⁸.

Per una società che si avvia a pensarsi come il luogo in cui si contrappongono i vincenti, il cui valore si misura sul conto in banca e sull'apparenza della ricchezza e non sui valori culturali e civili espres-

⁷ Banti indica questa data come l'atto di nascita di quel processo politico, economico e culturale, in cui tutti e quattro gli autori di questi saggi vedono la causa della corruzione attuale della democrazia.

⁸ Il termine, nato negli USA dell'edonismo reaganiano, rimanda, come ben si sa, all'idea del professionista di successo, giovane, a suo agio nella realtà urbana e legato a uno stile di vita lussuoso, fatuo, non sempre elegante ma sempre di ostentazione di ricchezza e di sfrenato consumo di oggetti alla moda. Insomma, questi giovani vincenti sono i precursori, per un verso, di quei *followers*, protagonisti del saggio di Banti, e, per l'altro, di quegli *influencers* che oggi orientano scelte, gusti ed opinioni.

si, e i perdenti, destinati a restare ai margini della ricchezza, del successo e del potere, contentandosi di imitare gli altri, grazie a viaggi low cost o oggetti di lusso falsificati, la scuola non è e non può più essere un valore aggiunto, come era considerata dai giovani del dopoguerra, specie se nati in famiglie poco abbienti ed alla ricerca di un ascensore sociale. Per lo più è un intralcio. Ciò che serve può, tutt'al più, essere il diploma, formalmente richiesto per entrare nelle aziende che, peraltro, cominciano a sostenere che il sapere scolastico è inutile nel mondo del lavoro, perché l'esperienza sul campo è la vera scuola, mentre le conoscenze del passato sono del tutto superflue. Per non parlare, poi, della cultura umanistica, ormai superata.

Prima la scuola superiore e poi l'università, con il processo Bologna, hanno ceduto, complice una politica conquistata dalle illusioni di un nuovo ordine economico, a questo miraggio della preparazione professionale, della competenza e della competizione: il risultato, dopo anni di questa cura, è sotto gli occhi di tutti e non richiede alcun commento.

Di qui le ripetute richieste di incentivare l'istruzione professionale, accolte anche da un pragmatico centro-sinistra e rimaste sulla carta con Fioroni, ma attuate dal centro-destra di Moratti e Gelmini per ritornare in auge, sia pure con qualche elemento moderato da interesse per i saperi gratuiti, nel recente manifesto per la scuola di Patrizio Bianchi⁹.

Il filo conduttore di questo orientamento della politica scolastica va rinvenuto nell'idea che la scuola vada posta al servizio dell'economia e debba preparare il futuro produttivo del Paese, assecondandone le richieste.

Così da "opificio di cultura" e "laboratorio del sapere", la scuola è stata declassata a luogo di formazione di operatori produttivi ed economici, ruolo che dovrebbe essere svolto da percorsi particolari e predisposti con attenzione, anche in interazione con il mondo del lavoro e della produzione, dopo il percorso scolastico obbligatorio per tutti. Questo permetterebbe di lasciare alla scuola il compito di formare, at-

⁹ Cfr. P. Bianchi, *Nello specchio della scuola*, Bologna, il Mulino, 2020. Ma si veda anche la proposta di un sistema duale di formazione, ormai accettato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, che a ben vedere sembra una replica delle regole circa l'educazione professionale nell'Italia post-unitaria, ininterrottamente da Casati fino a Gentile (che fece del doppio canale la struttura portante della scuola italiana), quando questo tipo di formazione fu soggetta ad un continuo "rimbalzo" tra il ministero della P.I. e il Ministero dell'industria, agricoltura e commercio.

traverso i contenuti storicamente e culturalmente più adeguati, gli individui all'esercizio del pensiero ed all'abito critico, all'uso corretto e variato delle lingue materna e straniere e della logica, ossia a tutti quei requisiti che "abilitano" alla civile convivenza, alle scelte consapevoli, alla responsabilità per sé e per gli altri, al piacere della conversazione e del dialogo.

La scuola, in questo modo, è stata travolta dal vento impetuoso dell'attuale orientamento socioeconomico: ne è stata di necessità la prima vittima per i tagli ai contenuti ed al monte ore, per la riduzione degli insegnanti ridotti a servi degli interessi e dei voleri delle famiglie, per la trasformazione degli istituti in piccole aziende al servizio del profitto.

Da vittima, si è trasformata, del tutto inintenzionalmente, in complice di un disegno politico e culturale perverso, perché volto a trasformare i cittadini in *followers*, a ridimensionare i processi formativi perché sono di ostacolo a progetti politici di fatto restauratori, a deresponsabilizzare la maggioranza confinando il Potere (non a caso con l'iniziale maiuscola) nelle mani di pochi e, infine, ad alimentare falsi miti, come quello del merito e della competenza.

Il ruolo subalterno degli insegnanti e l'enfatizzazione di ricette didattiche come panacea di tutti mali della scuola, da adottare non diversamente da una terapia, ossia secondo dosi precise, in forme ed in tempi altrettanto precisi, dimostrano come la scuola sia diventata una sorta di rappresentazione che segue un copione prestabilito e con parti da recitare ben fissate: nessuna deroga deve essere concessa. I dirigenti sono lì proprio per garantire che nessuno reciti a soggetto.

In questo modo le giovani generazioni a cui dovremmo e dovremo affidarci per progettare il futuro ne escono spaesate, poco istruite, con un italiano basico, un inglese approssimativo e tanta fiducia solo nelle discipline tecniche¹⁰.

Durante le giornate dedicate a riflettere sulla DaD, come riporta su questo stesso numero nella sua nota Angelo Luppi, è echeggiato il gri-

¹⁰ Il manifesto-proposta preparato dai giovani per il governo, certamente da non sottovalutare come invece il governo giallo-rosso ha fatto, tuttavia è infarcito di quello che Banti chiama, in accordo con il Mark Fisher di *Realismo capitalista*, lo spirito della dea TINA (*There Is No Alternative*): vi si propongono per il futuro digitalizzazione, start up, spirito imprenditoriale, ingegneria, senza trascurare lo *smart working*, che, a dirlo in tutta franchezza, al di fuori del momento emergenziale, somiglia molto da vicino al famigerato cottimo del passato, esito moderno delle *corvées* antiche.

do “meno Tacito e più Pascal!”: chissà quanti, in quella platea di appassionati docenti digitali avranno ricordato che il nome del linguaggio digitale da loro evocato proviene da un matematico e filosofo del Seicento, che si occupò, nella sua breve vita, di questioni non solo scientifiche, ma anche metafisiche e teologiche. L’opposizione, infatti, non sta tra discipline umanistiche e scientifiche, ma tra quanto apre gli orizzonti della mente e quanto, pur dando molte informazioni, non spinge chi apprende ad andare oltre: la vera differenza, dunque, la fa l’insegnante nella misura in cui sa spronare i suoi alunni a ragionare sui contenuti della sua disciplina, qualunque essa sia, a interpretarli ed a metterli in relazione con altre forme di sapere per trasformarli in strumenti utili non a superare una prova, ma a leggere il mondo fuori della scuola. Per essere soggetti responsabili, ma anche liberi ed autonomi.

4. *Concludendo*

A questo punto, sostenere che autonomia, libertà, democrazia e scuola costituiscono una sorta di nodo inestricabile appare addirittura un truismo: solo grazie alla scuola, quale luogo per eccellenza dell’educazione, si può sperare di imparare a pensare con metodico esercizio e consapevole prudenza; solo questo metodo del pensiero è garanzia di un giudizio circospetto e, quindi, autonomo; solo un giudizio autonomo è un antidoto alle tentazioni illiberali o addirittura liberticide e solo avendo strumenti adeguati ed efficaci per resistere alle scorciatoie semplificatrici del pensiero unico e delle certezze illusorie si può sperare in una vita davvero democratica. Ossia in una esistenza personale e civile, nella quale la diversità sia una risorsa e non un motivo di esclusione, lo spirito critico un “condimento” apprezzato del dibattito e della crescita collettivi e, infine, la ricerca della conoscenza – dalle aule scolastiche ai laboratori, dall’università alla vita quotidiana – sia considerata una benedizione e non un inutile impiccio per chi, al servizio di interessi di parte di pur disparata natura ed a vari livelli, vuole prendere decisioni ed orientare il futuro (se non addirittura il destino) degli altri.

Alla luce di queste considerazioni, mi permetto di aggiungere alle proposte costruttive di Barca e Giovannini un altro punto, non meno interessante di quelli che essi elencano per una riforma del lavoro, della condizione giovanile e della salvaguardia ambientale: vale a dire una seria riforma della scuola, capace di conferire a questa istituzione

la dignità e la *mission* che le competono. A ben guardare, infatti, questa riforma è la base su cui è poi possibile edificare ogni altro cambiamento in grado di restituire il mondo sociale ai soggetti che lo abitano.

Questa riforma non riguarda contenuti o strumenti di istruzione, che vanno scelti e commisurati con i tempi in cui si vive, ma una trasformazione del modello di scuola, non più ispirato da economia per lo sviluppo sociale, ma dal congegno concettuale dell'educazione: si deve costruire una scuola attenta al ruolo, alla centralità ed alla formazione iniziale ed in servizio dell'insegnante, allo spirito sperimentale del processo conoscitivo, all'esercizio metodico dell'intelligenza, allo spirito dialogico e della complessità, attraverso il confronto e la comparazione di modelli culturali diversi nel tempo e nei contesti sociali. Ausili didattici e contenuti si possono cambiare a seconda di contingenze ed opportunità, ma il principio ispiratore della scuola non è contrattabile.